

## 2

Joseph Alois Schumpeter  
**La democrazia come  
competizione tra leader**

J.A. Schumpeter,  
*Capitalismo,  
socialismo  
e democrazia*, Milano,  
Edizioni di Comunità,  
1955, cap. XXII,  
pp. 252-256

All'interno di una più vasta riflessione sui due sistemi economico-sociali il cui confronto ha caratterizzato il secolo scorso, capitalismo e socialismo, Schumpeter propone quella che egli stesso definisce «un'altra dottrina della democrazia». La dottrina classica della democrazia, secondo la quale il popolo, direttamente o mediante i suoi rappresentanti, decide avendo come fine il «bene comune», è del tutto irrealistica. Come minimo perché il bene comune – «univocamente definito» – non esiste se non come espressione retorica, essendo

ogni società percorsa da corposi interessi particolari e divergenti, ognuno dei quali ritiene di incarnare il bene comune. Di conseguenza, l'unico modo di dare significato alla democrazia è considerarla, come Schumpeter argomenta nel brano che proponiamo, uno strumento istituzionale mediante il quale i leader politici, espressione di tali interessi, si propongono per governare in «una competizione che ha per oggetto il voto popolare», secondo modalità assai simili a quelle che definiscono la concorrenza economica.

**Verso la definizione  
di una concezione  
realistica della  
democrazia**

Credo che gli studiosi della politica accetteranno ormai in maggioranza le critiche rivolte nel capitolo precedente alla dottrina classica della democrazia. Credo anche che siano, o saranno quanto prima, d'accordo nell'accettare un'altra teoria che, da un lato, è molto più consona alle realtà della vita e, dall'altro, salva gran parte di ciò che i profeti del metodo democratico intendevano designare con questa parola. Come la teoria classica, la si può racchiudere nel guscio di noce di una definizione.

**Il ribaltamento di  
prospettiva: il popolo  
sceglie chi decide,  
non decide tramite  
i suoi rappresentanti**

Si ricorderà che l'ostacolo principale all'accettazione della teoria classica era per noi la formula secondo cui il «popolo» possiede un'opinione razionale e definita intorno ad ogni problema singolo e – in una democrazia – la traduce in pratica scegliendo i «rappresentanti» che veglieranno alla sua attuazione. Così, la scelta dei rappresentanti diviene secondaria rispetto allo scopo primo della formula democratica, che è d'investire l'elettorato del potere di decidere le questioni politiche. Noi capovolveremo le parti e renderemo secondaria la decisione dei problemi ad opera dell'elettorato rispetto all'elezione degli uomini che dovranno deciderli. In altri termini, partendo dal concetto che il compito del popolo è di produrre un governo, o un corpo intermedio che a sua volta genererà un esecutivo o governo nazionale, arriveremo a questa definizione: il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare. Dalla difesa e dalla spiegazione di questo concetto risulterà che, quanto a plausibilità delle ipotesi e a sostenibilità delle proposizioni, essa migliora notevolmente la dottrina del processo democratico.

Prima di tutto, essa fornisce un criterio ragionevolmente pratico per distinguere i governi democratici dai governi che non sono tali. Abbiamo visto che la teoria classica urta su questo punto in serie difficoltà, perché tanto la volontà quanto il bene del popolo possono essere serviti – e sono stati serviti in molti casi storici – altrettanto bene o forse meglio da governi che non si possono definire democratici secondo l'uso riconosciuto del termine. Ora ci troviamo in una posizione un po' migliore, in parte perché abbiamo deciso di mettere l'accento su un *modus procedendi* la presenza o assenza del quale è, nella maggioranza dei casi, facilmente verificabile. [...]

Tale concezione consente di riconoscere chiaramente un governo democratico

In secondo luogo, la teoria racchiusa in questa definizione consente un equo riconoscimento del fatto d'importanza primaria che è la *leadership*. Lungi da ciò, la teoria classica, come abbiamo visto, attribuiva agli elettori un grado di iniziativa del tutto irrealistico che, praticamente, equivaleva ad ignorare ogni capacità di comando. Ma le collettività agiscono quasi esclusivamente accettando una *leadership* – è questo, si può dire, il meccanismo dominante di ogni azione collettiva che non si riduca a un semplice riflesso –, e le proposizioni sul funzionamento e sui risultati del metodo democratico che ne tengono conto saranno infinitamente più realistiche di quelle che lo trascurano. Invece di fermarsi all'esecuzione di una *volonté générale*, esse cercheranno di mostrare come questa sorge, o come viene surrogata o contraffatta. Così, quella che abbiamo chiamato «volontà manipolata» non esula più dalla teoria, non è più un'aberrazione dalla dottrina pura in cui preghiamo il Cielo di non cadere mai; anzi, vi si incasella.

L'importanza della leadership

Ma – terzo punto – quando esistano autentiche volizioni di gruppo – per esempio la volontà dei disoccupati di ottenere sussidi di disoccupazione o la volontà di altri gruppi di aiutarli – la nostra teoria non solo non le trascura ma permette di inserirle nella funzione che effettivamente hanno. Di norma, esse non si affermano direttamente, anche se forti e definite, rimangono latenti, spesso per decenni, finché qualche *leader* politico le rende attuali trasformandole in strumenti di azione politica. E vi provvede, o vi provvedono per lui i suoi agenti, organizzandole e includendone nell'offerta da lanciare contro i concorrenti le voci più opportune. L'azione reciproca fra interessi sezionali e opinione pubblica, e il modo in cui essa genera il quadro che si chiama «situazione politica», appare, da questo punto di vista, in una luce nuova e molto più chiara.

La formazione dell'agenda politica

Quarto punto, la nostra teoria non è più definita di quanto lo sia il concetto di concorrenza per il comando. Questo concetto presenta difficoltà simili al concetto di concorrenza nella sfera economica, con cui si può utilmente confrontare. Nella vita economica, la concorrenza non manca mai completamente, ma non è mai perfetta. Allo stesso modo, nella vita politica v'è sempre qualche competizione, sia pur soltanto potenziale, intorno alla simpatia popolare.

Competizione democratica e concorrenza economica

Per maggior semplicità, abbiamo limitato il tipo di concorrenza per il comando (*leadership*), che deve definire la democrazia, alla libera concorrenza per un voto libero. Questa limitazione è giustificata dal fatto che la democrazia sembra implicare un metodo riconosciuto per condurre la lotta, e che il metodo elettorale è praticamente il solo disponibile per comunità di qualunque dimensione.

Ma, pur escludendo diversi altri modi di ottenere il comando che è necessario escludere, come la concorrenza mediante insurrezione militare, non si escludono i casi che presentano sorprendenti analogie coi fenomeni economici ai quali ap-

Non è possibile escludere forme di concorrenza disonesta

plichiamo il nome di concorrenza (o limitazione della concorrenza) «disonesta» o «fraudolenta». E non possiamo escluderli perché, se lo facessimo, non ci resterebbe che un ideale completamente irrealistico. Fra questo caso ideale che non esiste e i casi in cui ogni concorrenza col *leader* al potere è impedita con la forza, v'è tutta una gamma di variazioni nel cui ambito il metodo democratico di governo sfuma per gradi impercettibili nel metodo autocratico. Ma, se vogliamo capire e non filosofeggiare, così dev'essere. Il valore del nostro criterio di giudizio non ne soffre minimamente.

Relazione  
tra libertà individuale  
e democrazia

In quinto luogo, la nostra teoria sembra chiarire il rapporto esistente fra democrazia e libertà individuale. Se per quest'ultima s'intende l'esistenza di una sfera di autogoverno individuale i cui confini sono storicamente variabili – nessuna società tollera una libertà assoluta nemmeno di coscienza e di parola, nessuna società annulla questa sfera – è chiaro che tutto diventa questione di gradi. Abbiamo visto che il metodo democratico non garantisce necessariamente una libertà individuale maggiore di quella che un altro metodo politico consentirebbe in circostanze simili. Può anche avvenire l'opposto: ma fra i due termini una relazione esiste sempre. Se, almeno in linea di principio, ognuno è libero di porre la sua candidatura al comando politico presentandosi all'elettorato, questo significherà nella maggioranza dei casi un grado notevole di libertà di discussione per tutti. In particolare, significherà normalmente un grado notevole di libertà di stampa. Questo rapporto fra democrazia e libertà non è assoluto, e rigoroso, e ammette deviazioni; ma, dal punto di vista dell'intellettuale, è molto importante, e, nello stesso tempo, non trascura nulla.

Il controllo dal  
basso deve essere  
limitato al momento  
elettorale

Sesto: va osservato che, elevando a funzione prima del corpo elettorale la creazione di un governo (direttamente o attraverso un corpo intermedio), vi ho compreso anche la funzione di abatterlo. Quella significa soltanto l'accettazione di un capo o gruppo di capi; questa, soltanto il ritiro dell'accettazione. In tal modo, si tien conto di un elemento che forse è sfuggito al lettore. Questi può aver pensato che il corpo elettorale controlli allo stesso modo che nomina. Ma poiché, normalmente, i corpi elettorali non controllano i loro *leaders* politici se non rifiutandosi di rieleggerli – o di rieleggere le maggioranze parlamentari che li sostengono – sembra giusto, nel modo indicato dalla definizione proposta, moderare le nostre idee su un controllo effettivo. A volte, si determinano bensì reazioni spontanee che abbattono un governo o, direttamente, un singolo ministro, o impongono una determinata linea di azione. Sono però non soltanto eccezionali, ma, come vedremo, contrarie allo spirito del metodo democratico.

Critica della  
rappresentanza  
proporzionale

Settimo: la nostra teoria getta la luce necessaria su un'antica controversia. Chiunque accetti la teoria classica della democrazia, e quindi creda che il metodo democratico debba garantire che i problemi siano risolti e le politiche impostate in base alla volontà del popolo, non potrà non ammettere che quand'anche questa volontà fosse indiscutibilmente reale e definita, una decisione per maggioranza semplice la deformerebbe, in molti casi, più che non la tradurrebbe in pratica. Evidentemente, la volontà della maggioranza è la volontà della maggioranza, non la volontà del «popolo». Quest'ultima è un mosaico che la prima non può assolutamente «rappresentare». Identificarle per definizione non è risolvere il problema. [...] Se la vera funzione del voto è l'accettazione di una *leadership*, gli argomenti a favore della rappresentanza proporzionale cadono, perché le loro premesse non

sono più vincolanti. In questo caso, il principio della democrazia significa soltanto che le redini del governo devono essere affidate al concorrente che ottiene appoggi superiori a qualunque altro, individuo o gruppo che sia. E questo, a sua volta, sembra assicurare al sistema maggioritario un posto nella logica del metodo democratico, anche se possiamo condannarlo per ragioni estranee ad essa.

#### ■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Qual è il solo compito del popolo, secondo Schumpeter?
- 2) Elenca e analizza i motivi per cui, secondo Schumpeter, il «metodo» da lui presentato consente di distinguere veramente un governo democratico.
- 3) In che modo si esercita il controllo dal basso, nel modello di Schumpeter?
- 4) Quale posizione assume Schumpeter sulla rappresentanza proporzionale?

#### ■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) In che senso il metodo democratico teorizzato da Schumpeter ribalta il principio che guida la «dottrina classica della democrazia», cioè la volontà popolare?
- 2) Quale importanza assegna Schumpeter alla *leadership*?
- 3) A quali considerazioni porta l'analogia tra vita economica e vita politica, per quanto riguarda le forme della concorrenza?

#### ■ OLTRE IL TESTO

La dottrina della democrazia elaborata da Schumpeter è, per molti aspetti, una critica di quella elaborata da Kelsen. Sulla base della lettura di questo passo e di quello precedente di Kelsen, metti a fuoco le questioni su cui il conflitto è palese e prova a esprimere una tua valutazione personale sui due differenti modelli di democrazia.